

## L'ISOLA

Mauro Barbetti

Isola mia, quanto sei bella, vedo i profili rocciosi che scendono al mare e i campi in una contorsione di ulivi e viti.

Finalmente torno, ma senza l'alone della fama sperata o un segno tangibile del favore degli Dei.

Oggi torno e ciò che fu suo, passerà a me, suo figlio.

Ma so che non sarò mai come lui, nel bene o nel male.

Il grande eroe, quello sempre presente nei pensieri degli Dei, fossero questi di simpatia e favore o di odio e contrarietà.

Mi confessò un giorno, che era stato un dono quel viaggio, che era grato persino al padre delle acque e a quello dei venti, per tutti gli anni di avventure, amori e conoscenza.

Non c'era stato mortale sulla terra che avesse visto ciò che a lui era stato dato in sorte.

Ma anche a questo ci si abitua e ci si stanca.

Dieci anni sono troppi per non avere voglia di casa, soprattutto quando il tempo passa, le ossa scricchiolano e i muscoli perdono la loro forza.

Anche in questo era stato fortunato.

Era tornato in tempo, prima che le energie lo abbandonassero, prima che la sua fama e il timore che essa incuteva, svanissero.

I nemici erano morti più per la paura, che per la sua abilità, si erano arresi al loro destino, già schiacciati dalla sola presenza.

I loro occhi non si erano ingannati, era soltanto un vecchio, un mendicante malandato.

Prima che sapessero il suo nome.

Poiché quel nome aveva il potere di evocare autorità, potenza e mito.

Una volta ripreso il trono, però, ho visto chi era veramente, a me che l'avevo conosciuto solo nelle parole innamorate di mia madre, si è rivelato in tutta la nudità.

L'ho colto amoreggiare con stupide pecoraie o con nobili annoiate, tradire colei che gli era stata fedele, che l'aveva aspettato in tutti quegli anni.

L'ho visto organizzare l'eliminazione di chiunque fosse scomodo, con lucida e sapiente crudeltà.

Dicono che questa sia la cifra di un vero re, ma io non sarò mai come lui, nel bene o nel male.

Per questo sono partito, per uno stesso desiderio di acqua e lontananza, di vento nelle vele e vita dentro le vene, per sfidare la sorte e gli Dei e per il bisogno di trovare me stesso lontano da lui e da tutti i confronti possibili.

Lui l'aveva solo intuita, io l'avrei trovata, la terra estrema, l'ultimo confine, il luogo dove il mondo degli umani finisce e si apre l'immenso.

Ma io non sono lui e gli Dei non mi sono accanto.

Né mi sono ostili.

Semplicemente non mi vedono, per loro non esisto.

Sono salpato per il fascino dei suoi racconti e non ho trovato niente, solo giorni uguali, mare su mare, onde su onde e luoghi in cui la Storia non era mai passata, un universo senza nobiltà, né bellezza.

Cosa sono le sirene a confronto? O Scilla e Cariddi? O Polifemo dietro il suo unico occhio?

I mostri si combattono, li affronti, affronti in loro il destino che ti attende, ma questa umanità volgare ti si appiccica dentro.

Fu in uno di quei porti anonimi che mi giunse la notizia della sua morte.

I marinai l'accolsero con il lutto di facciata e la gioia nei cuori.

Poi mi acclamarono re, mi festeggiarono, ma era il ritorno a casa che festeggiavano e la fine di quell'incubo di mare.

\*\*\*\*\*

Sto tornando Itaca, riconosco via via le tue cale e gli scogli, ricordo i nomi di tutti i gruppi di case sparse sui pendii, di tutte le fonti e i boschi, vedo le braccia del porto che si avvicinano per cingerci e mentre faccio ammainare le vele, scorgo la folla immensa che si assiepa sulle banchine, sento il frastuono e la festa.

Itaca. Forse la mia vera vita comincia adesso.

\*\*\*\*\*

Fu un attimo.

Passare da ali di gente festante a un urlo di folla sgomenta.

Salivo verso la reggia illuminato a luce piena, traslavo dal piano cobalto del mare a quello turchino del cielo, salivo e non immaginavo che fosse sul mio altare sacrificale.

Fin quando sentii un morso improvviso nella carne e mi voltai.

Lo conoscevo bene perché aveva più o meno la mia stessa età, il figlio di Antinoo.

Insieme eravamo cresciuti negli agi della corte, insieme avevamo diviso i giochi al tempo della guerra di Troia.

Lui non partecipò all'oltraggio a mia madre, né alla congiura di suo padre, per questo fu risparmiato e dimenticato.

Neanche lui era come suo padre, ma il fato è spesso più grande di noi.

Il suo destino era la vendetta, il mio l'espiazione.

L'ho trovato dunque il limite estremo del mondo, la terra in cui tutto sfuma e diventa nebbia, oblio.

Pago per te, padre, pago per le logiche del potere e dell'onore, per il vincolo di sangue che ci lega.

Io, che non sarò più, né come te, né diverso da te.

A me, Telemaco, alla fine non resta nulla, non il ricordo degli uomini, non il favore degli Dei, non la dolce giovinezza.  
Né la mia vita.